

IL QUIRINALE

IL MONITO

L'antipolitica? È una deriva pericolosa

Il presidente della Repubblica allarmato chiede ai media «rigore e attenzione non sensazionalismo»

di **Vincenzo Vasile** / Roma

LA DERIVA L'antipolitica è una deriva «pericolosa». Su un'informazione «sensazionalistica» e «approssimativa» pesa la grave responsabilità di contribuire ad alimentarla. E il capo dello Stato rifiuta l'alternativa tra il «cavalcarla» ed «estraniarsene», che sarebbe

forse più «conveniente». Interviene, invece, con un monito accorato. Giorgio Napolitano aveva certamente in mente l'esempio, da lui ritenuto da non ripercorrere, del Quirinale di Cossiga, che al contrario in una fase abbastanza somigliante salì in groppa alla crisi della Prima Repubblica abbracciando il piccone, quando ha dato voce ieri alla sua forte apprensione per il cortocircuito mediatico-politico di questi giorni. Alla platea di duecento giornalisti radunati nel salone dei Corazzieri per una cerimonia collettiva di diversi premi dedicati alla categoria, il presidente ha rivolto un invito alla riflessione sulle «ricadute che può avere la denuncia indiscriminata e magari approssimativa, non puntuale, ma sensazionalistica del mondo della politica e delle istituzioni». Questo è un mondo, si intende, che «merita e richiede ogni disvelamento e approfondimento critico», ma con una fondamentale avvertenza metodologica: occorre usare, osserva Napolitano, «la misura atta a suscitare partecipazione e volontà di riforma piuttosto che sterile negazione e definitivo senso di impotenza». Il presidente sente acutamente questa necessità di riequilibrio dell'informazione, e cerca di definire pesi e contrappesi: giusto battersi per esercitare al meglio la libertà di stampa, ed «esercitare la libertà» della professione

Nuovo richiamo di Napolitano che sollecita la firma del contratto dei giornalisti



Il presidente Giorgio Napolitano. Foto Ansa

«È doveroso - ha aggiunto - essere consapevoli del danno che possono procurare le rappresentazioni unilaterali della realtà del Paese che partono dall'idea che le buone notizie non sono notizie». Più tardi nel corso di un breve ricevimento, conversando con alcuni giornalisti quirinalisti osserverà: «I mass media solitamente si difendono: noi raccogliamo, noi riflettiamo. Ma, dico io, dipende da come si raccoglie, come si riflette la realtà...». Con chi osserva che la sua denuncia delle responsabilità della stampa potrebbe muoversi

fin troppo controcorrente, si sfoga: «Forse per me sarebbe stato più comodo cavalcare tutto, alimentare questo clima, oppure all'opposto estraniarmi del tutto. Ho scelto di non fare né l'una, né l'altra cosa». E, del resto, in proposito il presidente ha già messo le mani avanti, intervenendo nel corso delle premiazioni: «Ho toccato un argomento delicato che sarebbe stato più comodo, forse, tralasciare, anche perché può apparire sospetto a seconda della collocazione personale o politica di chi lo affronta. Ma sono certo che a voi non può essere

apparso tale venendo da chi, come me, abbia, nell'esercizio delle sue funzioni, solo l'assillo del rafforzamento della vita democratica e delle istituzioni repubblicane». Un cruccio particolare di Napolitano riguarda, poi, lo scarso peso delle tematiche europee nell'informazione: «Vorrei che ci fosse sempre attenzione per i fatti e per i problemi della costruzione europea: un'attenzione che è stata storicamente al centro della politica estera italiana e che va, però, sempre nuovamente suscitata e motivata nell'opinione pubblica, tra i cit-

tadini. Più in generale mi auguro che si trovi per le tematiche europee e internazionali spazio sufficiente nella nostra informazione, che non le si confino ai margini con l'argomento che non interessano i lettori o i radio telespettatori». Un cenno di Napolitano anche alla vicenda contrattuale dei giornalisti: il capo dello Stato si è unito alle proteste del presidente dell'Ordine, Lorenzo Del Boca, riguardo al «troppo precariato» e alla «umiliazione di un contratto che non c'è». Contratto «quasi sospeso - ha aggiunto - a tempo indeterminato».

IL CASO Scontro tra Sofri e Riotta

La lite è scoppiata violentissima e non proprio attesa. Intervistato da Panorama Gianni Riotta, direttore del Tg1 con un lungo passato al Corriere della Sera e al Manifesto, ha replicato a Denise Pardo di non ritenersi uno che parla bene di tutti e di tutti è amico. Al contrario, ha sostenuto di aver «infestato persone verso le quali i giornalisti scodinzolano». E ha subito aggiunto tre nomi: quello di Grillo, di Sabina Guzzanti e di Adriano Sofri al quale dedica questa frase: «penso sia colpevole e ho aiutato Mario Calabresi quando ha scritto il libro sull'assassinio di suo padre».

Dalla sua rubrica sul Foglio intitolata Piccola Posta, Sofri risponde in maniera durissima. «Questo piccolo tomo ha scodinzolato, per usare il suo miserando linguaggio, nei miei confronti a lungo e in più occasioni, fino a che, avendo scritto in una rubricetta pseudoanonima sulla Stampa, una gratuita vigliaccheria da quattro soldi contro Giorgio Pietrossetfani, che non poteva rispondergli, fu da me qui trattato come meritava. Da allora, incassato il mio disprezzo, ha trovato l'audacia necessaria a vantarsi mio nemico». La rubrica conclude sarcasticamente: «Ma perché non mi invidia in silenzio invece di fare tanto affidamento sulla mia discrezione?». Insomma un passato parallelo uno al Manifesto, l'altro a Lotta Continua (movimenti politici e giornali dell'estrema sinistra) diventa l'occasione di uno scontro apparentemente immotivato e non legato ad alcun elemento di attualità. L'accusa a Sofri viene fornita come testimonianza della propria indipendenza di giudizio e del proprio coraggio («Non dico di essere Olga Polkovskaya. Ma credo che sia la prima volta che il Tg1 critica il governo... se c'è da dire non grazie non mi tiro indietro») e Sofri replica senza risparmiarsi alcun colpo. Viene da chiedersi: ma sono mai stati amici?

L'Unione ha vinto anche con il riconteggio

Da Palazzo Chigi commentano: a questo punto aspettiamo la telefonata di Berlusconi...

di **Nedo Canetti** / Roma

L'UNIONE vince anche il secondo round elettorale, quello del riconteggio delle schede. Lo ha stabilito ieri la Giunta per le elezioni del Senato, al termine del lavoro

di revisione, durato 9 mesi, a partire dal dicembre dello scorso anno, quando la giunta decise il controllo delle schede non valide, nulle, contestate e valide, sull'onda del martellante bombardamento berlusconiano sui «brogli della sinistra» e delle «rivelazioni» del Diario. L'ex premier, infischiosene del lavoro che le Giunte per le elezioni del Parlamento stavano conducendo (e che lui aveva ripetutamente sollecitato), ha continuato per mesi, dall'indomani della proclamazione dei risultati e fino all'ultimo comizio alla festa dei giovani di An, pochi giorni fa, a blaterare di, pigliandosela anche con Beppe Pisano che, come ministro degli Interni, non avrebbe vigilato abbastanza, all'epoca, sui maneggi dei «comunisti». L'11 aprile del 2006 Berlusconi disse: «Non ho ancora fatto telefonate a nessuno. Quando avrò la certezza dei numeri, non

avrò nulla in contrario a telefonare ed anche ad incontrare il signor Prodi». Dopo il responso di ieri da Palazzo Chigi commentano: «Non avevamo dubbi sulla regolarità del voto. A questo punto aspettiamo la telefonata di Berlusconi...». Ecco le cifre. Impietose per il Cavaliere. Le ha ieri sciorinate il senatore Felice Casson, componente ulivista della Giunta. «Sul totale delle schede revisionate - ha annunciato - nelle sette regioni in esame, i risultati hanno portato ad un saldo finale a favore dell'Unione di 88 voti». Sono una bazzeccola, certo nel mare dei milioni di suffragi ottenuti dai due schieramenti, ma dati significativi come risposta alla telenovela dei brogli. In particolare, in Toscana si è riscontrata una differenza di 43 voti a favore dell'Unione; in Sicilia di 29; in Puglia di 38; in Lombardia di 3; in Campania di 29. Le uniche regioni che hanno dato una qualche soddisfazione alla Cdl, sono il Lazio, con 37 voti a favore del centrodestra e la Calabria con 7. In totale 132 per l'Unione e 44 per la Cdl, con una differenza totale, come dicevamo, a favore del centrosinistra di 88 voti. «Come è evidente - ha commentato Casson - i dati smentiscono completamente

ogni possibile ipotesi di broglio e, in particolare, l'accusa di Berlusconi, sostenuta anche recentemente a Telese, che il Senato sia in composizione illegittima». «Ogni qual volta si è concluso un riconteggio dei voti - ha proseguito - è anzi emersa l'assoluta regolarità delle elezioni e si è, inoltre, registrato complessivamente un aumento dei voti per il centrosinistra». «Assoluta regolarità», che è stata confermata dal presidente della Giunta, Domenico Nania, An, nel dichiarare conclusa la revisione delle schede sul territorio nazionale. In merito al risultato elettorale, la Giunta del Senato dovrà ora stabilire come proseguire il lavoro, per affrontare il riconteggio sulla circoscrizione estero, oltre ad esaminare, entro 18 mesi dalla notifica, i vari ricorsi presentati. Il più rilevante riguarda quello, richiamato nuovamente ieri dal senatore ex Margherita, Roberto Manzione, presentato dalla Rosa nel Pugno, esclusa dalla ripartizione dei seggi a Palazzo Madama, per un'interpretazione della legge elettorale. La Giunta ha revisionato 199.208 schede non valide, delle quali 86.639 bianche, 112.922 nulle, 646 mila contenenti voti nulli, e un campione di 54.449 voti validi.

ULIWOOD PARTY

MARCO TRAVAGLIO

Comma 22

Il complotto fascio-qualunquista-plebiscitario-populista-ecceetera di Grillo contro i partiti trova ogni giorno nuovi alleati nei partiti medesimi. Non bastassero le ambulanze e gli aerei di Stato usati come taxi, è in fase di decollo la famosa legge Mastella sulle intercettazioni: quella che, anziché consigliare ai politici di non telefonare ai delinquenti, vieta ai giornali di pubblicare le telefonate dei politici con i delinquenti. Ma, siccome non c'è limite al peggio, Franco Bechis rivela su «Italia Oggi» che il testo già orrendo approvato in aprile dalla Camera sta per essere aggravato in Senato con un emendamento «anti-Forleo» dell'ex Dd Franco Manzione: quello che a luglio stava per far

cadere il governo con un emendamento che riusciva financo a peggiorare l'ordinamento giudiziario Mastella). Ora Manzione merita un'altra menzione. «Lo scopo - spiega Bechis - è impedire la presentazione in Parlamento di altre richieste come quella della Forleo che possano essere usate contro deputati o senatori, a meno che prima non vengano indicati i reati per cui sono perseguiti quei parlamentari. Se non saranno indicati (e non potrebbero, visto che quei testi sono inutilizzabili senza l'ok delle Camere), l'autorizzazione non verrà concessa. O verrà concessa solo per procedere

contro terzi (Consorte e Fiorani). Un bel circolo vizioso, che aggiungerebbe nuova immunità alla ricca protezione costituzionale dei parlamentari». Se le cose stanno così, l'emendamento è direttamente ispirato al «Comma 22» di Joseph Heller: i piloti militari possono chiedere l'esonero dai voli di guerra se sono pazzi, ma chi chiede l'esonero dai voli di guerra è tutt'altro che pazzo: i pazzi sono quelli che li fanno, i voli di guerra. Qui la situazione è analoga: la legge Boato del 2003 dichiara inutilizzabili le telefonate di un indagato che parla con un parlamentare, salvo

autorizzazione del Parlamento. Per usarle contro l'indagato ed eventualmente anche contro il politico suo complice, la Procura deve mandarle al Gip perché chieda il permesso alle Camere. È quel che ha fatto la Forleo con le telefonate tra i furbetti e sei politici di FI e dei Ds. La Procura l'ha avvisata di volerle usare nei confronti dei furbetti (già indagati su elementi diversi dalle telefonate) e di «altri da identificare»: cioè i parlamentari non ancora «identificati» ufficialmente perché le conversazioni sono inutilizzabili. Perché il Parlamento capisse, la Forleo le ha riportate, sottolineando

quelle da cui emerge, «ad avviso di questa autorità giudiziaria», il «concorso nel disegno criminoso» - l'aggiotaggio dei furbetti - da parte di alcuni parlamentari. Questi si sono molto offesi («atto abnorme», «violazione di legge», «ordinanza irricevibile»): ma come, un gip ci accusa di un reato per cui la Procura non ci ha indagati? La risposta è nella legge Boato: la Procura non li ha indagati perché non può ancora farlo: l'unica notizia di reato a loro carico emerge dalle telefonate, che però sono inutilizzabili se il Parlamento non le autorizza. Il gip, per avere il permesso, spiega per quale reato e nei confronti di chi. Ma il Parlamento risponde: se prima non indagate i parlamentari, non possiamo

autorizzarvi a usare le telefonate per indagarli. Una follia. Che ora, se passa il comma Manzione, raddoppia: se il magistrato vuole chiedere di usare le telefonate anche contro i politici, deve prima formalizzare l'accusa nei loro confronti; ma, visto che la legge Boato vieta di usarle per formalizzare un'accusa, è inutile chiedere al Parlamento il permesso di usarle. O il magistrato distrugge le bobine, o chiede al Parlamento di usarle solo contro i non-parlamentari (e resta da capire perché mai il Parlamento dovrebbe pronunciarsi sul destino processuale di chi non ne fa parte). Oggi, almeno in teoria, è ancora possibile giudicare i parlamentari per i loro reati a

mezzo telefonico (pur se la Boato ha reintrodotto surrettiziamente l'autorizzazione a procedere abolita nel '93): solo in caso di «fumus persecutionis» il Parlamento può respingere la richiesta del Gip. Con il «comma 22», invece, i parlamentari diventano invulnerabili. Anziché autorizzare senza se e senza la Procura di Milano a usare le telefonate nei confronti di chiunque lo meriti, e cancellare la Boato che ha causato questo pasticciaccio brutto, il Parlamento la peggiora, mettendo nero su bianco che i giudici non devono provarci mai più. E che la legge non è uguale per tutti. Poi, naturalmente, l'«antipolitica» è colpa di Grillo.